

Mauro Andreini. PER UN'ARCHITETTURA SOCIALE

dalla SEGREGAZIONE URBANA

Sono dell'idea che una delle principali "sofferenze" delle grandi città sia la *segregazione* sociale, etnica, economica ed urbanistica. Certo che questo riguarda principalmente le grandi città, nelle piccole città la sofferenza è in parte attenuata, nei paesi è forse inesistente.

La segregazione urbana, presa alla lettera, è nient'altro che una distribuzione diseguale dei gruppi sociali fra le parti di una città, provocata da diseguaglianze sociali e diseguaglianze urbane. Una diseguale distribuzione della qualità residenziale, dei servizi e delle infrastrutture che determina una inevitabile esclusione di certe categorie sociali ed una sempre più forte presenza di aree svantaggiate e socialmente degradate. La segregazione non riguarda solo gli immigrati ma soprattutto molta parte di popolazione povera italiana, dai disoccupati ai senza casa, relegati in veri e propri ghetti, chiamati erroneamente quartieri popolari che in alcuni casi appaiono più come "discariche sociali" che come ambienti di vita. Segregazione vuol dire spesso vivere senza servizi collettivi minimi, senza servizi pubblici a portata di mano.

Insomma una vita di isolamento e di scarsa socialità che ha portato ad progressiva trasformazione del modo di vivere lo spazio urbano.

Penso che siamo tutti d'accordo nel ritenere che una società civile ed evoluta non dovrebbe ammettere l'esistenza dei senza dimora, dei baraccati, degli emarginati, dei disoccupati, dei diseredati, dei disagiati, dei figli di un dio minore. Una società civile non dovrebbe ammettere uno squilibrio così grande ed una separazione tra parti di città per classi sociali e per dotazione di servizi.

Zone ricche e zone povere che stanno insieme per separazione. Dove è quasi totalmente assente quella che i francesi chiamano la *mixité* (in italiano potremmo tradurre con *mescolanza*) cioè la convivenza e la compresenza di classi sociali e culturali diverse, con le interrelazioni e integrazioni che ne possono conseguire. La *mixité* - avversa dalle classi agiate - è senz'altro uno dei mezzi di contrasto all'omogeneità dei quartieri segregati e quindi alla segregazione sociale.

Stando così le cose, penso che la città abbia una sofferenza sociale ancor prima che una sofferenza più specificamente urbanistica e architettonica.

E i tentativi di soluzione di queste problematiche, purtroppo, sono sempre abbastanza assenti dai programmi politici e da concrete politiche pubbliche, salvo qualche titolo propagandistico ad effetto che poi allo stato dell'attuazione si smaterializza e sfuma difronte a mille ostacoli non risolti o si risolve in piccoli e circoscritti interventi funzionali a dare il fumo negli occhi, dove molto è lasciato al caso, all'improvvisazione e alla speculazione. Da almeno cinquanta anni l'Italia non è certo un paese per l'Abitare Sociale ma piuttosto un paese che abbandona e relega una cospicua parte dei suoi cittadini in "zone urbane dimenticate" e a-sociali. D'altra parte il sistema abitativo è in gran parte frutto della produzione immobiliare privata e, in percentuale molto inferiore, composto da edilizia sociale e popolare.

Spesso sento parlare di un "futuro urbano" identificato nelle città "attrattive", le cosiddette città dell'eccellenza, ma che lo sono soprattutto per le categorie sociali medio-alte. Grattacieli, boschi verticali, smart cities, quartieri residenziali riservati a categorie sociali ricche e dotati di ogni comfort, abbracciati da esclusivi parchi verdi, eccellenti centri di servizi e di lavoro e via discorrendo. Alcune politiche seguono questa logica in nome della competizione mondiale fra città. Una città per essere competitiva ed attrattiva, ad oggi, deve attirare i ceti medio-alti legati all'economia mondiale. Mentre i centri di accoglienza, i centri di assistenza sociale, i quartieri di edilizia popolare dei meno abbienti (quasi sempre senza servizi) rappresentano la parte nascosta e periferica della città, quella da non esibire e da tenere distante dalla parte "attrattiva", pena la perdita di "attrazione".

all'INTEGRAZIONE URBANA

L'individuazione delle sofferenze è pertanto propedeutica ad ogni immaginazione e progettazione del "futuro urbano". Credo, cioè, che si debba partire proprio dal tentativo e dalla ricerca di abbattere le sofferenze urbane e dall'impegno per la liberazione dalla segregazione sociale.

Ma queste politiche per essere attuate necessitano di una forte capacità pubblica e soprattutto di un'ampia convinzione politica. D'altra parte chi altri se non l'azione politica potrà regolare l'urbanistica per intervenire con efficacia sulla distribuzione abitativa degli spazi urbani e la sufficiente dotazione di servizi essenziali nelle varie parti della città.

Il progetto urbanistico ed architettonico dello spazio urbano lo vedo quindi come una conseguenza di scelte programmatiche, politiche e sociali. Credo che senza scelte politiche, sociali, etiche, l'architettura da sola possa ben poco. L'architettura - per dirla con Le Corbusier - è un prolungamento dell'etica, della sociologia e della politica.

Ora, cosa aspettarsi per il cambiamento e l'innovazione del "futuro urbano" lo potrà dire soltanto il frutto di una ricerca continua, collettiva e globale. Ma di certo non potremmo guarire le sofferenze con limitate operazioni di rammendo o di sola ecologia o declamando con enfasi l'arrivo della "bellezza" anche in periferia. I profondi ed ormai radicati problemi della città "disagiata" non si risolvono con un parco in più o con un po' di bellezza in più. Questo abuso del ricorso ad invocare genericamente la bellezza urbana o altri slogan ad effetto è spesso un gioco demagogico, retorico e riduttivo, per sviare dalle vere e sostanziali problematiche e sofferenze.

Agli abitanti "periferici" della bellezza frega abbastanza poco. Allo stato attuale delle cose, credo che prediligano uno spazio sociale definito da architetture normali o anonime piuttosto che avere uno spazio a-sociale definito da belle architetture. Meglio un anonima architettura utile che un'inutile architettura d'autore.

Personalmente non ho – né voglio avere - teorie generali da applicare sistematicamente per una strategia operativa volta alla cura della città attuale ed al progetto della città futura. Mi limito ad immaginare, da persona qualunque, a desiderare ed augurare un "futuro urbano" migliore attraverso *l'architettura sociale*, ripartendo dal basso, verso un abitare dignitoso per tutti.

Potrebbe essere un'utile partenza quella di incominciare a dialogare col "minimo", a partire dal basso e prestare più attenzione alla normalità anziché ambire subito ai massimi sistemi. In questa logica dell'ascolto e della partecipazione, altrettanto utile sarebbe ridurre d'importanza le cosiddette icone del sapere, i santoni del pensiero e le archistar che distribuiscono dalle loro scrivanie con lo sfondo di dense librerie, suggerimenti di comportamenti, di progetti e di moralità, troppo spesso attraverso banali stereotipi, a loro convenienti.

Potrebbe essere un'utile partenza anche quella di incominciare a progettare massicci interventi sui quartieri svantaggiati, anche ricorrendo ove possibile alla demolizione di vecchie ed obsolete conurbazioni e ricostruire con nuovi criteri abitativi basati sulla *mixità* sociale e funzionale, sull'incremento di spazi e servizi pubblici e privati che favoriscano l'equità e lo scambio tra differenti classi e categorie sociali. Nel recuperare aree vuote o dismesse sarebbe utile privilegiare operazioni di compensazione sociale e di attenuazione delle diseguaglianze urbane. Le aree cosiddette residue o decadute sarebbero adatte per iniziare questo cammino di ricostruzione sociale e per far diventare la periferia un luogo di vita anziché una condizione di margine.

Che, finalmente, la periferia possa avere la stessa presenza dei servizi e delle infrastrutture del centro, che possano crescere "nuovi centri" di periferia e che la stessa periferia possa essere un centro. In questo ambito, certamente lo spazio residenziale resta ancora uno spazio di identificazione e di strutturazione urbana su cui concentrarsi per il futuro urbano, così che il progresso dello spazio urbano vada di pari passo col progresso sociale. Un "tetto per tutti" potrebbe essere uno slogan di civiltà ed un fine etico da perseguire.

Come già detto prima, da persona qualunque e da pensatore terra terra, mi limito ad immaginare, desiderare e sognare la nuova città come un'integrazione omogenea tra servizi e residenza.

Solo dopo una approfondita analisi e individuazione delle sofferenze, solo dopo scelte urbanistiche, politiche e sociali, ci potremmo occupare del "futuro architettonico", ci potremmo occupare di

architettura della città, di ecologia, di sostenibilità ambientale ed energetica, di tecnologia, di forma, di tipologia, di stile, di bellezza. Altrimenti saranno tutte strategie parziali e non innovative.

Infine un augurio, che la pandemia ci sia stata utile per un ritorno alla vita reale, per ridare forza ai legami tra lo spazio fisico e la socialità che lo vive. Per ridare vita agli spazi pubblici al chiuso e all'aperto come importanti elementi di interrelazione e di vita collettiva. Un ritorno a vivere le piazze, le corti, le strade.

E che oltre alle sofferenze della città concentrata, si affronti anche quello delle sofferenze della grande “città diffusa”, quella formata idealmente dall’insieme dei tanti paesi della provincia italiana.